

LETTERATURA FRANCESE

Dunque, riprendiamo il discorso su Sartre, sul monumentale *Saint Genet, comédien et martyr*. Conviene portare subito il libro fuori delle polemiche e degli interessi creati in questi ultimi anni: su Sartre si possono avere tutte le opinioni e si possono sollecitare tutti i dubbi, non si può però negare che questo lungo saggio rappresenti una impresa straordinaria e nel quadro naturale un risultato perfetto. E' l'immagine più completa che Sartre ci abbia dato fino ad oggi della sua figura di inventore indiretto, con tutti i difetti e con tutti i pregi che nelle altre opere avevamo già avuto modo di sottolineare: è, dunque, qualcosa che supera le regole comuni e per questo esige dal lettore uno sforzo particolare di intelligenza. Specialmente per noi un simile modo di critica può riuscire a prima vista ingiustificabile ma se si riporta il libro nell'ambito del saggio, della creazione indiretta, del giuoco pieno di cultura si capisce che bisogna servirsi di un altro metro di giudizio e conviene cercare di trarre dalla spaventosa corrente dello scrittore il senso di una vera e propria invenzione. In sostanza il Sartre ottiene due risultati nello stesso tempo: da un lato riesce a fissare la reale immagine del Genet e a darcene un giudizio spietato e libero da quelle pericolose compiacenze che hanno di solito ingombrato la strada dei critici precedenti e dall'altro moltiplica il proprio lavoro di riconoscimento generale attraverso una serie infinita di pretesti. Alla fine il lettore si accorge di essere arrivato a delle notazioni di carattere generale, di essere passato dal ritratto di una persona al quadro di un'epoca e da questo punto di vista il Bataille ha avuto ragione ad osservare che il saggio monumentale di Sartre completa il quadro offerto da Camus con l'*Homme révolté*. Secondo il direttore di *Critique*, i due libri restituiscono lo sforzo dell'uomo moderno per superare la schiavitù morale imposta dalla società. Vale anche aggiungere che il Sartre vince facilmente il confronto per la forza, per la violenza della sua invenzione: per lui è consentito parlare di natura conquistata sulla misura stessa della

cultura mentre per Camus vale piuttosto rimanere sulla cifra della composizione e del calcolo. Il lettore troverà nello studio di Sartre non solo la prova più convincente del suo modo di lettura del mondo, della sua creazione ma anche uno dei libri più attivi dell'anno, un esempio di quello che può diventare il giuoco di una intelligenza che insegue il segno della libertà e dell'indipendenza.

Il mese di novembre è stato segnato da due lutti, la morte di Paul Éluard e quella di Charles Maurras. Non c'è dubbio che la notizia della scomparsa del poeta di *Capitale de la douleur* abbia raggiunto più profondamente gli uomini del nostro tempo: Éluard è morto a cinquantasette anni, Maurras a ottantaquattro. Maurras apparteneva a una storia letteraria già conclusa, anche se negli ultimi tempi, nella stagione del carcere, aveva continuato a lavorare con una lena sorprendente e proprio quest'anno ci aveva dato un libro di poesia singolare, la *Balance intérieure*. Éluard invece aveva raggiunto la grande maturità della sua poesia negli ultimi anni prima della seconda guerra e poi, subito dopo la liberazione, si era trovato in una posizione di assoluto predominio: posizione non del tutto pura, beninteso per ragioni indipendenti dalla sua volontà, e che in qualche modo ha trasformato l'interesse dei suoi fedeli, di chi credeva nella poesia del « bianco su bianco ». I due scrittori che militavano in partiti così diversi hanno sopportato in un certo senso il contraccolpo costante delle amicizie politiche e per questa ragione anche sulla loro tomba non hanno taciuto risentimenti e opinioni che ben poco avevano da dividere con la letteratura. In sostanza per Maurras le cose non sono mutate di molto dalla ragione critica che sul suo nome era stata raggiunta una trentina d'anni fa, dal momento che l'ultima storia potrà, bene o male, illustrare soprattutto il temperamento dell'uomo: per Éluard i calcoli critici portano date molto più recenti. Scoperto dai giovani più attenti verso il trentacinque, ha trovato dieci anni dopo un pubblico vastissimo ma non

so fino a che punto cosciente; è evidente quindi che in questa prima stagione di purgatorio avremo tutto il tempo per tentare un bilancio libero da motivi polemici e vedere in che modo e in quale misura ha contribuito al rinnovamento della poesia francese del secolo. Si potrebbe riaprire il discorso sulla poesia della resistenza come del resto ha fatto proprio in occasione della morte di Éluard, il Paulhan: resterà qualcosa? non resterà nulla? Forse qui gioverebbe una certa prudenza e, caso mai, deviare il discorso in un'altra direzione: direi che la poesia della resistenza di un Éluard ha servito, e non c'è dubbio che in tal modo ha obbedito alle intenzioni del poeta nuovo che credeva nello scopo pratico, nella realtà pratica della poesia.

Nel mese di dicembre si sono avute le solite feste letterarie create da un'abile e sapiente propaganda intorno ai premi. Il Goncourt è andato a una scrittrice, Béatrix Beck, per un romanzo che era già stato salutato favorevolmente *Léon Morin, prêtre*. La Beck è figlia di uno scrittore oggi completamente dimenticato, Christian Beck, di cui i curiosi possono ricordare la sua corrispondenza con Gide. Béatrix Beck ha cominciato la sua carriera in modo sorprendente con *Barny*, con questa nuova prova ha giustificato le sue qualità native e a volte certe suggestioni letterarie troppo insistite. Il libro premiato appartiene a un modo di illustrazione che è stato accolto con interesse e con qualche diffidenza: la letteratura sul prete, che in Francia ha una sua tradizione ricca, sembra essersi rinnovata dopo l'avvento del Bernanos (si pensi fra le ultime prove del genere ai libri del Cesbron), resta da vedere se si tratta di un rinnovamento cosciente e motivato o soltanto di una moda. In quest'ultimo caso chi ha fatto delle riserve e ha gridato al pericolo della moda, avrebbe ragione.

Il Renaudot è toccato invece a Jacques Perry per *l'Amour de rien*, un'altra prova di intelligenza letteraria, prova attiva per la capacità dello scrittore a restituirci un « tempo ». I due libri sono stati pubblicati da Gallimard e da Jullian: se noto le coincidenze è per una suggestione apparentemente esterna, perchè dovuta alla cronaca, ma in realtà abbastanza significativa. I premi letterari ormai sono stabiliti dalle case editrici: la sorte è decisa dalle organizzazioni e la cosa è vera per la Francia come per l'Italia. Sempre a titolo di curiosità, ricordiamo che Gallimard ha vinto il Goncourt per ben quindici volte, seguito a grande distanza da Albin Michel con sei vittorie. Il Goncourt è stato assegnato per la cinquantesima volta.

Il terzo premio, il Fémina, è andato a Dominique Rollin per *Le souffle* (nelle edizioni du Seuil): un romanzo che non pretende neppure un giudizio.

Roger Peyrefitte ci manda *Du Vésuve à l'Etna* (ed. Flammarion): un bel libro che noi italiani dovremmo cercare con particolare interesse per un giuoco di riprove e di confronti. Avevamo già letto in riviste pagine di questo nuovo esercizio di Peyrefitte ed era stato un incontro felice: oggi nella costruzione generale si ha appunto la riprova che il gusto della verità e della conoscenza supera una tensione letteraria che, come tutti sanno, è estremamente dotata. Chiudiamo la cronaca con qualche appunto di lettura: si cerchi di Jean-Paul Clébert, un nome nuovo, *Paris insolite* (ed. Denoël) e accanto all'ennesimo Jouhandeau, *De la grandeur* (ed. Grasset), si segni per curiosità il primo libro della moglie, *Joie et douleurs d'une belle excentrique*. Un'altra Élise, Élise diretta, Élise scrittrice: ma forse era meglio fermarsi all'immagine tradotta dalla fantasia ossessionante del marito.

CARLO BO